



L'ingegnere e artista multimediale
Salvatore Iaconesi, 42 anni.

AVEVO UN TUMORE, IL WEB MI HA GUARITO

QUANDO HA SCOPERTO DI ESSERE MALATO, **SALVATORE IACONESI** HA PRESO LA SUA CARTELLA CLINICA E L'HA MESSA IN RETE PER CHIEDERE AIUTO. IN QUEI MESI, CHE ORA RACCONTA IN UN LIBRO, HA RICEVUTO CONSIGLI E DIAGNOSI, OPERE D'ARTE E PENSIERI AFFETTUOSI. E PER LUI QUELLI SONO STATI **LA CURA** di *Stefania Rossotti*

Questa storia dovrebbe cominciare dal giorno in cui Salvatore Iaconesi, 42 anni, ingegnere robotico e artista multimediale, ha scoperto di avere un cancro al cervello. Ma è decisamente più bello, e più vero, farla iniziare la mattina in cui Salvatore afferra la radiografia della sua testa, guarda il suo tumore e dice: «Bene, ti ho visto. Tu non sei me. Io non sono solo te».

Un faccia a faccia che è il principio di un'avventura raccolta in un libro (in uscita per Codice Edizioni) dal titolo semplice (*La cura*) e dalla costruzione complessa: molte storie, molte mani, molti registri narrativi. Salvatore lo ha scritto insieme con sua moglie Oriana Persico, esperta in comunicazione digitale. Ma le voci che si sentono leggendolo sono moltissime: più di 500 mila. Capiremo perché. Per salvarsi la vita, ma prima ancora l'anima e l'identità, Salvatore ha deciso di smetterla di sentirsi paziente: anche perché lui, paziente, non lo era per nulla, anzi scalpitava. Ha cominciato così a cercare di tornare protagonista della propria storia, a partire dalla malattia. Se ne è appropriato e poi, imprevedibilmente, l'ha consegnata al mondo.

Il giorno in cui tutto ha avuto inizio, Salvatore si è fatto consegnare (con mille difficoltà) la risonanza magnetica del proprio cervello e l'ha messa in Rete. Inventandosi la prima straordinaria cura multiculturale. Ha chiesto

consigli, opinioni, idee, sguardi. Il messaggio era più o meno: «Questo è il mio cancro. Che cosa vi fa venire in mente?». Il risultato è stato una valanga di contributi: più di 500 mila. Segnalazioni di medici e cure, storie di vita, interpretazioni del senso della malattia, riproduzioni plastiche del cancro di Salvatore (diventato una vera e propria installazione), performance artistiche, musiche, ricordi, paure, speranze. Tutto questo è diventato «la cura»: perché non di soli farmaci, operazioni, chemio e radio terapie sopravvive l'uomo. Ma anche di arte, poesia, letteratura, filosofia. Amore, tutto sommato.

Salvatore e Oriana hanno vagliato, interpretato, utilizzato tutto quello che il web ha messo loro a disposizione. E lo hanno trasformato in un percorso che ha cambiato le loro esistenze. E che ha contribuito a guarire Salvatore. **Cercavo un aggettivo per descrivere la sua storia e mi è venuto in mente questo: pazzesca. Che ne dice?**

«Dico che è perfetto. Perché la mia malattia era come un matto: per essere curata ha dovuto essere liberata. Portata fuori dall'ospedale, rimessa al mondo».

Sta dicendo che il cancro non si cura in ospedale?

«Non dico questo. I farmaci, le operazioni, la tecnologia, la scienza sono indispensabili. Ma una cura vera, radicale, passa attraverso un cambiamento della percezione di sé e del mondo. Perché siamo tutti connessi: se mi ammalo io, si ammala anche mia moglie, il mio vicino, il

GRAZIA* IL WEB MI HA GUARITO

«ERO SOTTO SHOCK. NON ERO PIÙ IO, MA LA MIA MALATTIA»



laconesi con la moglie Oriana Persico. Insieme hanno scritto il libro *La cura* (Codice Edizioni).

fruttivendolo da cui non vado più a comprare le mele. Il dolore è endemico. Siamo tutti "in rete". Ci ammaliamo insieme e insieme possiamo guarire».

Lei ha condiviso il suo cancro con tutto il mondo attraverso internet. Ma molti non sanno o non possono usare il web. «Internet non esiste. Esistono le relazioni: in strada, in casa, online, al parco, al supermercato. La condivisione funziona ovunque, quando la si vuole attivare. Basta alzare la testa e guardarsi intorno».

Il suo libro ha una bellissima, struggente e stupefacente prefazione scritta dal suo medico (a cui lei è arrivato grazie ai contatti stretti sul web): Pier Mario Biava, che da anni studia il rapporto fra cancro e differenziazione cellulare.

«Biava sostiene che il tumore è la patologia del nostro secolo, il male di una società che ha perso il suo senso, così come accade alle cellule cancerose nel loro riprodursi casuale e sfrenato».

Lei sentiva di aver perso la sua direzione, quando si è scoperto malato?

«Sì. E credo che questo straniamento non riguardi solo la mia vita. Se ci guardiamo attorno, vediamo che il cancro è ovunque: nell'ambiente, nell'alimentazione, nello stress. C'è qualcosa di profondamente malato e impazzito nell'esistenza che conduciamo. C'è qualcosa di tossico nella stupida avidità con cui arraffiamo cose e avvenimenti. E questo è molto simile al moltiplicarsi sciagurato delle cellule tumorali».

Qual è la cura?

«Credo che abbiamo tutti l'obbligo di chiederci: a che cosa mi serve tutto questo? E poi ritornare a quello che ci salva: la relazione fra le persone. Le cellule cancerose guariscono solo se e quando riescono a riconnettersi con quelle sane».

Il vostro libro è costruito in modo molto articolato. Ci

sono pezzi scritti da lei che riguardano la sua storia per come l'ha vissuta. Poi ci sono le parti scritte da sua moglie che racconta la sua versione. Il tutto è intrecciato a intere sezioni dedicate ai risultati della vostra straordinaria ricerca multidisciplinare: filosofica, scientifica, storica. Lei ha definito tutto questo: una "cassetta degli attrezzi". Chi la può utilizzare?

«Chiunque sia o sia stato malato. Chiunque ami o conosca una persona che sta male. Insomma tutti. Per quanto mi riguarda, questo libro è solo un punto di partenza».

Che cos'altro si aspetta?

«L'utilizzo che ne farà chi lo legge è il seguito della storia. Per questo io e Oriana abbiamo deciso che non faremo presentazioni del libro, ma workshop: momenti di incontro in cui "la cura" va avanti. Incontra altre storie, altre voci».

Qual è il giorno più importante in tutta questa storia?

«Quello in cui ho visto in faccia il mio cancro. Ero ricoverato in ospedale: spaventato, sotto shock. Sentivo di non essere più considerato una persona. Ero una malattia, un accumulo di dati, una cartella clinica. E allora ho chiesto di averla quella cartella. E l'immagine di quel che avevo piantato in testa. Il cancro era lì, e non ero io».

A questo punto della nostra conversazione interviene Oriana, la moglie di Salvatore, coautrice del libro. Dice: «Io quelle immagini, invece, proprio non riuscivo a guardarle. Per me guardare il tumore era come visualizzare un mostro, qualcosa di così spaventoso da essere inaffrontabile. Poi Salvatore ha deciso di metterle online. E sono cominciate a ritornarci sotto forma di opere d'arte: installazioni, dipinti, riproduzioni. Quello era il cancro di mio marito. Una cosa concreta, guardabile, affrontabile. Ho cominciato a pensare di poterlo "vedere" senza morirne. E "la cura" è iniziata anche per me». ■